

DISCONTINUITÀ E ASPAZIALITÀ IN GEOGRAFIA UMANA

La geografia umana è stata definita dai geografi dell'inizio del XX secolo come il risultato metodologico e obiettivo della storia. La scuola geografica francese ha contribuito in modo particolare a diffondere la dottrina dell'unità della storia e della geografia, sviluppando un duplice sistema di relazioni fra l'ambiente naturale, oggetto della geografia fisica, e il condizionamento delle civiltà — pur respingendo il concetto semplicistico di un puro determinismo — e la formazione di paesaggi e di sistemi di organizzazione dello spazio ad opera di successive generazioni, oggetto di studio storico, che si concreta nelle condizioni dello spazio e nella sua dinamica attuale, oggetto di studio geografico.

Questo sistema di rapporti, d'altra parte, resta alla base dell'insegnamento della storia e della geografia nelle scuole secondarie francesi e, di conseguenza, di quell'insegnamento superiore che assicura la formazione dei docenti delle scuole secondarie. Per generazioni di studiosi e di docenti dei primi due terzi del secolo, esso ha preso valore epistemologico. Analizzato obiettivamente in rapporto al contenuto rispettivo della storia e della geografia, esso corrisponde ad una realtà fondamentale nella geografia regionale del periodo intercorso tra la fine della prima guerra mondiale e la fine della seconda.

La repentinità dei mutamenti tecnologici, e delle rivoluzioni politiche che vi hanno corrisposto, e che spesso ne sono state le conseguenze, ha messo in discussione quella *continuità* che appariva come un fatto immutabile, base di un dogma, della condizione umana analizzata nel suo intorno. Le forme di discontinuità, al contrario, appaiono oggi come dati di base di una

geografia descrittiva ed esplicativa, innanzi tutto nella geografia urbana e industriale, ma sempre più anche nella geografia rurale. Il distacco non è mai assolutamente radicale e, entro certi limiti, uno dei compiti della ricerca geografica è di individuare i legami con il passato di un nuovo stato di cose, nato dalle rivoluzioni del presente. Ma queste sono decisive e i loro effetti psico-sociali sono uno dei problemi delle scienze umane attuali.

L'altro termine specifico della geografia, che serve talvolta a definirla, in distinzioni elementari fra le varie scienze umane, è la *spazialità*. Capita spesso di caratterizzare la geografia, rispetto alle altre scienze umane, con l'implicazione spaziale di fatti, simbolizzati mediante la loro rappresentazione cartografica. Si è frequentemente detto e scritto, con eccessivo semplicismo, che tutto ciò che può essere definito in dimensioni spaziali e rappresentato cartograficamente è della geografia. Senza discutere criticamente questa affermazione, che sottovaluta lo studio dei rapporti e delle spiegazioni della distribuzione dei fatti, è necessario far notare come oggi la distribuzione spaziale dei fatti economici, sociali e culturali abbia perso una parte del suo significato di un tempo.

La localizzazione di un'attività, di un gruppo umano, appare, ormai, almeno in parte, come un fatto casuale e come il risultato di una speculazione. I meccanismi di localizzazione meticolosamente esaminati, cinquant'anni or sono, come tipi di « strutture geografiche » razionali, appaiono oggi come relazioni folkloristiche che definiscono solo strutture « marginali », in via di scomparsa. Indubbiamente sussistono legami fortissimi fra certi tipi di localizzazione e alcune infrastrutture tradizionali, ma i fattori essenziali di localizzazione sfuggono a quella razionalità che venti o trent'anni or sono era considerata più o meno determinante.

I mutamenti tecnici ne sono in parte responsabili per il tramite dei loro effetti economici, come nel caso dello sviluppo delle industrie portuali e costiere. Una nuova logica dei rapporti di fatto che determinano la scelta delle localizzazioni si è sostituita all'antica, in funzione dei mutamenti tecnologici. Ma le trasformazioni strutturali sono molto più importanti, nel senso che l'economia e la vita sociale moderna dipendono dalla sede del

potere decisionale e dai fattori di trasmissione e di proiezione spaziale della decisione. La prima forma di presa di coscienza di questa nuova realtà geografica è stata la vana ricerca delle modalità del calcolo e dell'espressione di una « densità economica ».

Le economie locali sono oggi subordinate a speculazioni e a decisioni economiche e sociali di portata universale, o quasi, che interessano dozzine di milioni di chilometri quadrati e centinaia di milioni di uomini. Le solidarietà internazionali di blocchi o di gruppi determinano sino nei minimi dettagli la condizione economica e sociale del rurale e dell'abitante di città di un qualsiasi paese del mondo. La viscosità della trasmissione è più grande nei paesi sottosviluppati che nei paesi industriali. Si sarebbe tentati di pensare che nei primi rimangono applicabili i metodi della geografia tradizionale, che sono invece superati dai fatti nei paesi industriali.

Da queste considerazioni preliminari deriva l'opportunità di analizzare successivamente due serie di forme di « distorsioni » nuove rispetto alle dimensioni classiche della geografia: le forme di discontinuità nel tempo e le forme di aspatialità.

I. LA DISCONTINUITÀ

Per rendere più chiara la presentazione dei fatti e del ragionamento, si partirà dai casi più espressivi della discontinuità per esaminare poi le sue forme più recenti e più frammentarie.

1. *La discontinuità urbana.* — La discontinuità urbana è al tempo stesso morfologica e sociale. Essa è dovuta globalmente a una discontinuità quantitativa che si esprime sulle curve di sviluppo numerico con un brusco innalzamento della curva di popolazione. Il cambiamento di ritmo corrisponde a un cambiamento di forma e a un mutamento profondo del modo di vivere e di concepire l'ambiente da parte di coloro che l'occupano.

Fino all'inizio del XX secolo, lo sviluppo urbano si è manifestato, almeno in Europa, senza rompere l'unità della città. Questa era allora più un amalgama che una somma di apporti

successivi. Tutti gli elementi, quali che fossero le epoche di costruzione, vivevano globalmente, solidalmente, ed erano concretamente centrati sul nucleo originario o, quanto meno, antico della città, che aveva la funzione di punto direzionale e di luogo d'incontro: è ciò che ha ispirato il concetto di « centralità urbana ». La sostituzione di nuove costruzioni ad altre preesistenti, le aggiunte per areole concentriche, la nascita dei suburbi non incrinarono l'unità, anche se certe separazioni sociali o funzionali introdussero una gerarchia di valori fra i quartieri e fra quartieri e suburbi. Tutto si svolse come se la città fosse stata capace di sopportare la sua crescita e di assimilare i nuovi abitanti. Non si consideravano, essi tutti, come abitanti della città, non avevano in comune i luoghi di incontro, non si riconoscevano negli stessi simboli della loro città, non vi distinguevano i luoghi familiari di ciascuna età?

La rivoluzione urbana dei decenni successivi al 1930 ha distrutto questa unità. Innanzi tutto, occorre tener conto dell'afflusso massiccio di nuovi abitanti, ma pure, simultaneamente e consecutivamente, di una modificazione delle attività urbane, e particolarmente di una inflazione delle attività che si localizzano nel centro e ne cacciano gli abitanti: prima causa di rottura della « unità di luogo » della vita urbana. Fino ad allora, le nuove costruzioni rese necessarie dai bisogni economici e dalla domanda di alloggi si erano integrate nella massa edilizia preesistente. Da allora in poi, si devono cercare nuove soluzioni, che corrispondano a bisogni di massa, a preoccupazioni di riduzioni dei costi, ostacolate da una febbre di speculazione che non si preoccupa certo dell'unità morfologica della città. Anzi, questa unità, il centro storico, viene volontariamente rotta, man mano che si elabora una nuova specializzazione spaziale dell'area urbana per soddisfare esigenze specifiche di attività sempre più differenziate: bei quartieri residenziali e quartieri industriali e operai, zone industriali, lottizzazione degli edifici del tipo medio inferiore della Francia e della Germania nel periodo fra le due guerre mondiali, abitazioni collettive « a buon mercato » (case popolari). La ferrovia permette un allungarsi delle « antenne » urbane, che sono percorse ogni giorno dai movimenti pendolari, prima di essere rimpiazzata o raddoppiata dalla strada.

In questa dispersione delle funzioni e della popolazione scompare l'unità sociale e psicologica della città. Gli studi suggeriti dall'americano Lynch hanno mostrato come scompaia il sentimento di appartenenza alla città in quanto collettività umana. Ciascuno si crea un suo ambiente di vita e una immagine del suo ambiente nell'interno di una città che non è più sentita individualmente nella sua globalità. Ne risulta una rapida diminuzione dell'attaccamento ai valori culturali contenuti nel retaggio urbano.

Il quadro completo, costituito dalla massa edificata della città, dai suoi edifici a funzioni culturali collettive aventi valori di simbolo — la cattedrale, i monumenti del centro storico, la piazza centrale, il vecchio mercato, il palazzo comunale o della Signoria, i quali facevano parte di un patrimonio comune che ciascuno aveva cura di proteggere e spesso di abbellire —, diventa ora indifferente. E questa indifferenza è tanto maggiore quanto più bassa diventa la percentuale dei nati nella città. L'esigenza di una vita comoda prevale allora su quella della conservazione del retaggio. Nonostante la residue resistenze degli ultimi difensori della tradizione e delle testimonianze delle culture passate, la nuova cultura tecnologica sventra i complessi storici per far passare le sue automobili, soffoca tesori archeologici sotto l'ombra dei suoi grattacieli, orgoglio delle sue banche e delle sue società industriali.

E la popolazione vive in casermoni, senza altro apporto culturale che quello dei *mass media*, simboli della sostituzione di cultura che è essa stessa la migliore immagine della discontinuità tra i valori tradizionali e quelli che la tecnica vorrebbe produrre. La trasmissione televisiva delle esplorazioni lunari o delle catastrofi terrestri ha preso il posto, nei ridotti degli immobili popolari del ciclo culturale, delle feste di famiglia o di quartiere. E appare così il collegamento fra la discontinuità nel tempo e l'aspazialità della cultura. Ne è conseguenza immediata la scomparsa di ogni sentimento di responsabilità nei confronti di ciò che costituisce il passato e di ciò che costituisce l'ambiente: frattura tra generazioni, da una parte, e, dall'altra, indifferenza o addirittura ostilità nei riguardi dell'ambiente inerte, per il quale non si prova alcun sentimento

di proprietà e quindi non si ha alcuna cura di mantenimento, di difesa, e tanto meno di abbellimento.

E' attraverso queste considerazioni che oggi si deve affrontare lo studio geografico dei paesaggi urbani e degli aspetti della quotidiana vita cittadina.

2. *La discontinuità industriale.* — La nascita dell'industria ha rappresentato una delle discontinuità fondamentali del XIX secolo: cambiamenti delle strutture d'impresa, introduzione di nuovi sistemi di produzione e di relazioni, ridistribuzione geografica delle attività produttive, e, di conseguenza, di una parte della popolazione. Fino ad allora le produzioni artigianali e manifatturiere erano geograficamente legate, innanzi tutto, a fattori di geografia naturale, erano connesse con la topografia, con l'idrologia, con la biogeografia e con l'agricoltura e, secondariamente, con la distribuzione dei mercati di scambio e dei centri di consumo e di uso (cioè, le città).

Le industrie tessili erano associate alla produzione delle loro materie prime, alla presenza di acque pure, nonché di acque correnti che fornissero loro l'energia, ed erano particolarmente rinomate nelle regioni umide, dove si potevano ottenere fili sottili.

Le industrie metallurgiche che trattano minerali alluviali o eluviali, generalmente sparsi qua e là, erano legate alla presenza di foreste fornitrice del carbone di legna e ai salti d'acqua in grado di far muovere mantici e magli. Le concerie utilizzavano in sito il tannino delle querce e l'acqua dei torrenti. L'industria era tanto più attiva quanto più le riserve di mano d'opera permanente o stagionale attiravano l'impresa.

E' per questo che regioni europee di media montagna sono state fra le prime regioni manifatturiere. Comunque, il lavoro era diffuso e si integrava in un'economia e in una società fondamentalmente agricole, benché dominate da una società divenuta urbana nell'epoca moderna. I padroni delle botteghe e anche delle manifatture appartenevano alla moderna classe sociale dei proprietari terrieri e dei notabili dei villaggi e delle città.

Le conseguenze della prima rivoluzione industriale sono state molteplici: introduzione di nuovi sistemi di produzione e di rap-

porti sociali, che modificano la gerarchia sociale e la sede, nello spazio e nella società, dei poteri decisionali; concentrazione delle industrie pesanti e delle masse operaie nei bacini carboniferi; crescita di quartieri industriali e di case operaie nelle grandi città di crocevia, nei porti, nelle capitali. Nel tempo stesso si effettuava una massiccia redistribuzione della popolazione, a causa della nascita di regioni industriali che traevano i loro effettivi dall'aumento di una popolazione rurale rimasta molto feconda sino alla fine del secolo.

Prima discontinuità geografica: la realizzazione di un nuovo assetto distributivo della popolazione, con grossi agglomerati urbani che coprono esattamente la zona di utilizzazione dei bacini carboniferi dell'Europa nord-occidentale, trasformando in nodi di popolamento i grandi incroci ferroviari e i centri di transito marittimo. Al tempo stesso si elaborava una nuova ripartizione della popolazione, del denaro, dei mezzi e delle fonti di produzione nell'Europa occidentale, nel Nordamerica, nel Giappone, e, un po' più tardi, nell'Unione Sovietica.

Una gerarchia regionale basata sull'accumulo e la proliferazione dei capitali fa nascere contrasti e concorrenze, che esplodono in pieno al tempo della prima guerra mondiale. Una nuova geografia politica, basata sul possesso del carbone e della grande industria, si sostituisce alla geografia politica delle nazioni, che aveva dominato la storia del XIX secolo europeo, senza cancellarla tuttavia, sorgente di contraddizioni permanenti.

Questa geografia dell'industria del XIX secolo e del principio del XX — e la geografia politica che ne è derivata — sono rimesse in discussione un po' alla volta, tanto che si sono precorsi i termini della seconda e anche della terza rivoluzione industriale, che simboleggiano bene la presa di coscienza di rotture del profilo dell'evoluzione.

Due avvenimenti tecnici sono alla base di queste nuove discontinuità: la possibilità di trasportare economicamente l'energia e quella di distribuirla secondo la richiesta, nonché la distruzione del monopolio energetico e industriale del carbone, con la conseguenza di far passare il problema dell'energia, base essenziale di ogni attività industriale, dal piano del possesso e della produzione nazionale a quella dei rapporti internazionali. Lo

strumento della diffusione e della distribuzione capillare dell'energia è l'elettrificazione. E quando l'elettricità poté esser prodotta in modo diverso da quello della trasformazione dell'energia termica del carbone, il monopolio tecnico e geografico di quest'ultimo cominciò ad incrinarsi. La storia dell'industrializzazione dell'Italia settentrionale all'inizio del XX secolo ne è la migliore testimonianza. Ma, in un secondo tempo, l'invasione di tutti i paesi industriali da parte dei prodotti petroliferi e l'adattamento del consumo alle possibilità offerte da questi prodotti, specialmente nel settore dei trasporti, hanno modificato le basi della geografia industriale. E poiché il mercato dei prodotti petroliferi è internazionale e geograficamente mutevole, ed è condizionato da strutture oligopolistiche, nuovi rapporti geografici dominano il mercato dell'energia e danno un'importanza decisiva al sistema di relazioni e di trasporti.

Affrancata da pesanti servitù legate all'utilizzazione del carbone come fonte d'energia, l'industria vede aprirsi nuove prospettive di localizzazione. Il trattamento dei minerali e la raffinazione dei prodotti petroliferi restano la sola servitù: essi sono sempre più risolutamente praticati nei porti. E si delinea una nuova geografia dell'industria, che oppone un'industria « di base », la quale tratta i prodotti pesanti ed è fornitrice di materie prime semilavorate di alto valore per unità di peso, a industrie di « consumo », che sono industrie di valori aggiunti dalla somma e dalla qualità del lavoro, diffuse in tutte le aree di popolamento e di consumo, e che conoscono certe forme di dispersione nelle piccole città e nei villaggi, soprattutto nei paesi a forte densità di popolazione: Europa nord-occidentale, Italia settentrionale.

La fluidità dei trasporti facilita questa diffusione dell'industria nelle aree rurali, tanto più che si è realizzata la separazione tra l'apparato di direzione dell'impresa, che generalmente resta urbano, e l'apparato di produzione per piccole unità, che può essere facilmente disperso, anche nel quadro di un'economia monopolistica od oligopolistica.

Compaiono nuovi fattori d'impianto. In uno spazio che è « neutralizzato » dal punto di vista dei costi di produzione per la progressiva riduzione dei costi di trasporto in rapporto ai valori aggiunti, le attrattive presentate dal luogo di produzione

diventano un nuovo fattore di localizzazione, soprattutto per le industrie che richiedono la presenza di quadri e di mano d'opera altamente qualificata. Le regioni a vocazione turistica rivelano d'essere contemporaneamente regioni a vocazione industriale a livello delle industrie di alta specializzazione. In compenso, il potere decisionale, gli apparati di gestione e di finanziamento si concentrano in un piccolo numero di metropoli economiche, tra le quali le grandi capitali politiche, soprattutto quando lo Stato assume una parte della gestione economica del paese. Frattanto, le orgogliose regioni industriali del XIX secolo assumono il rango di « regioni-problema », vale a dire di « regioni in difficoltà », a beneficio delle quali occorre trasferire aliquote del reddito nazionale, sotto forma di investimenti di riconversione e di indennità sociali. In questo caso, il mantenimento artificiale della continuità nei modi di occupazione del suolo sembra più una concessione a forme conservatrici e arcaiche che il mantenimento di un normale processo di sviluppo. E gli effetti a lungo termine permangono incerti.

3. *La discontinuità rurale.* — Considerata come il simbolo stesso della continuità e della trasmissione di tutte le forme di eredità, di generazione in generazione, la campagna è oggi teatro di discontinuità marcate. Per molto tempo essa ha contrapposto alle rivoluzioni tecniche dell'industria la lentezza di evoluzioni secolari, a tal punto che quando gli agronomi parlano di « rivoluzione agricola » indicano con tali parole una successione di mutamenti che si è svolta nell'Europa occidentale, in un arco di più di 150 anni, dall'introduzione dei prati artificiali e della coltivazione della patata (in seguito a progressiva riduzione dei maggese), iniziata nel XVIII secolo, fino al principio del XX. Tuttavia il richiamo di mano d'opera rurale da parte dell'industria da cento anni a questa parte, accelerando l'invecchiamento della popolazione delle campagne, ha preparato la profonda trasformazione che attualmente si effettua in una gran parte d'Europa, così come hanno fatto la meccanizzazione e la motorizzazione, che sono al tempo stesso cause e conseguenze dell'esodo rurale.

Il fattore di « distorsione » è la crescente disparità fra i

redditi agricoli e quelli non agricoli. La vera rivoluzione delle campagne, quella che si sta ora effettuando nell'Europa occidentale, è dovuta alla comparsa di una soglia di rottura dell'economia e della società rurale. Essa è una conseguenza diretta, o semplicemente un elemento, della rivoluzione industriale, e ha cominciato a manifestarsi nel momento in cui l'ascesa dei prezzi industriali e dei salari corrisposti dall'industria e dalle attività indotte (attività terziarie) non ha più consentito confronti con la remunerazione del lavoro agricolo tradizionale.

Da allora l'agricoltura non può più sopravvivere nei paesi industriali se non trasformandosi radicalmente; e questa trasformazione assume l'aspetto di una discontinuità geografica, nelle dimensioni e nelle strutture dell'impresa agricola, nelle forme del lavoro, in quelle della commercializzazione dei prodotti, nei paesaggi rurali e nell'insieme delle relazioni economiche e sociali all'interno della campagna.

Gli echi del Piano Mansholt e delle discussioni relative al mercato agricolo europeo illuminano sul primo punto. L'impresa agricola in grado di assicurare redditi individuali paragonabili a quelli dell'industria e del commercio moderno (escluso il piccolo commercio tradizionale) è, nell'agricoltura non specializzata, quella di 80-100 ha, gestita in economia. Il lavoro artigianale del contadino cede il posto al lavoro di tipo industriale (del conduttore di macchine, del dispensatore di prodotti chimici), cliente del laboratorio per le sementi come per tutti i prodotti necessari al trattamento delle piante e del bestiame.

Posto di fronte ad un mercato che si sviluppa almeno su una parte di continente, di fronte, in certi casi, alla concorrenza del mercato mondiale, l'imprenditore agricolo deve essere un uomo di affari, che attua la contabilità d'impresa, speculando a breve termine sui prezzi di costo e su quelli di vendita. Egli si integra in gruppi economici o in organizzazioni di difesa, e pratica contemporaneamente la strategia del padrone e quella del salariato, nella misura in cui il proprietario agricolo è economicamente dominato dall'apparato industriale. Una nuova società rurale, molto meno densa, si sostituisce a quella millenaria, sulla falsariga della nuova società industriale, della quale invidia i profitti e la potenza. Per natura, essa resta più legata al

suolo nazionale o regionale, e apparirà come più aderente ad uno spazio definito, anche se i motivi delle decisioni, della scelta di colture o di allevamenti sono spesso dettati da congiunture internazionali o addirittura intercontinentali.

Questa nuova società globale e questa nuova società rurale fanno esplodere i quadri concreti della campagna. I paesaggi rurali, che giustamente sono stati indicati come la manifestazione esterna di strutture sociali e di sistemi di colture, non resistono a lungo alla distruzione e alla scomparsa di queste strutture sociali e di questi sistemi di coltura. Gli imperativi tecnici, le modificazioni dei rapporti numerici tra popolazione e spazio, la ricerca di nuovi modi di vita impongono una riorganizzazione dello spazio coltivato in funzione delle nuove necessità. E' facile evocare qualcuno dei processi essenziali: il raccorpamento, la concentrazione delle proprietà terriere, la semplificazione dei sistemi di coltura, la riduzione dei tempi di lavoro destinati alla messa in valore dell'unità di superficie con la meccanizzazione e la motorizzazione.

Raccorpamento e concentrazione della proprietà terriera comportano la trasformazione della parcellazione, la scomparsa di concrete delimitazioni, la semplificazione del reticolo viario, che si identificava spesso con quei limiti concreti, la soppressione degli alberi in mezzo ai campi e di quelli posti ai margini, portando alla denudazione del paesaggio rurale.

Le installazioni e l'insediamento rurale si concentrano nella sede direzionale delle nuove gestioni o nei borghi di servizio. Le case abbandonate e inadatte alla nuova gestione sono demolite. La semplificazione dei sistemi di coltura e l'abbandono di tutte le pratiche colturali che esigono un delicato lavoro manuale hanno per effetto l'abbandono delle frange di difficile coltivazione e dei pascoli di difficile accesso. I versanti coltivati a terrazzi, come le Hautes Chaumes dei Vosgi o della Selva Nera, ritornano incolti. Lo spazio agricolo si restringe e nel contempo assume uniformità e certi tipi di allevamento fanno astrazione dal suolo e utilizzano alimenti sintetici importati. Sfuggono a questa evoluzione generale solo le colture specializzate che sopravvivono occupando soltanto piccole superfici (vigneti, frutteti, colture ortive e floreali).

4. *Discontinuità professionali.* — Le rivoluzioni industriali, la contrazione delle attività agricole, l'urbanizzazione accelerata si accompagnano con la comparsa di nuovi settori di attività, che sorgono come dal nulla, e quindi appaiono come fenomeni di discontinuità riguardo alle forme di attività e all'inquadramento economico e sociale di un tempo. Queste nuove attività spesso sono qualificate, nel loro insieme, come attività proprie dell'economia di consumo. Si tratta, infatti, di attività indotte da sovrastrutture originali le quali derivano dagli sviluppi dell'economia industriale. Si tratta — più che di semplici effetti della diffusione del consumo dei prodotti raccolti a distanza più o meno grande dai luoghi di domanda — di nuove attività di servizio nate da bisogni creati nel quadro della ricerca della comodità, della sicurezza, dello sviluppo economico e sociale e correlativi all'uso di nuovi strumenti di uso quotidiano, dall'arredo della casa a quello dell'automobile. I termini mascherano in parte la discontinuità. Si indicano con la stessa denominazione di artigiano il maniscalco o il bottaio di un tempo, da una parte, il meccanico d'automobile o l'elettricista installatore di televisori, dall'altra. Ma alcuni mestieri nuovi rispondono anche a esigenze di estetica e a necessità di recupero dei beneficiari delle cosiddette società di consumo. Ne risulta una nuova società urbana, i cui redditi non hanno le stesse fonti di quella antica, poiché si fondano più su servizi che su produzioni, una società nuova, ma fragile, esposta a nuove discontinuità, anche se la nascita di gran parte dei bisogni appare come irreversibile.

5. *Discontinuità demografiche.* — Se i paesi industriali conoscono da un secolo una relativa stabilità demografica, che è fonte di episodiche preoccupazioni per la sua tendenza generale alla diminuzione della fecondità, fino al rischio di un *deficit* nel movimento naturale, i paesi sottosviluppati subiscono le conseguenze di una quarta forma di discontinuità, la discontinuità demografica. A parecchi secoli di ristagno o di aumento molto lento, causato da una mortalità molto elevata che annullava regolarmente gli effetti della fecondità naturale, è succeduto, durante gli ultimi tre decenni, un aumento accelerato che ha portato al raddoppio della popolazione nel corso di una genera-

zione. Tutti i fragili equilibri tra produzione e consumo sono turbati, e le popolazioni, bruscamente ringiovanite (più del 40% dei loro effettivi ha meno di quindici anni), sono singolarmente esigenti sia nei confronti delle generazioni che le hanno precedute sia nei riguardi degli altri paesi.

6. *Discontinuità e sopravvivenza.* — In conclusione, ci si deve domandare quale parte resti alla storia nella spiegazione delle situazioni attuali, che sono oggetto degli studi di geografia umana; resta che è indispensabile, per comprendere questa discontinuità, un'analisi di storia contemporanea, l'analisi dei fattori delle discontinuità che fanno capo ai vari stati di fatto attuali.

Ma quale interesse per la geografia conserva ancora la conoscenza della storia delle generazioni, a maggior ragione di quelle del secolo precedente? Potrebbe sembrare un interesse molto modesto, se le discontinuità fossero radicali e uniformi nello spazio. In realtà, ogni situazione locale o regionale in un dato momento comporta delle contraddizioni, che contrappongono proprio i termini del nuovo ciclo evolutivo alle sopravvivenze di quello antico. In ogni luogo, soprattutto se si prende questa parola in senso lato, coesistono elementi del ciclo nuovo con elementi del ciclo antico. Essi non hanno nulla in comune, ed è appunto per questo che si parla di discontinuità; invece di succedersi, essi si accavallano in un periodo più o meno lungo, fatto di giustapposizioni di paesaggi diversi, di coabitazione di società arcaiche e di società nuove, di imprese appartenenti a due generazioni strutturalmente differenti. L'Europa offre moltissimi esempi di questa simbiosi del passato e del presente, nelle città come nelle campagne. Ma il fenomeno è generale, anche nei paesi di storia breve come quelli del continente americano. A volte sono le impronte delle civiltà superate ad esercitare una forza di inerzia, a volte sono le « sovrastrutture », le credenze, le mentalità, i comportamenti, che, ad es. nelle società islamiche, possono essere pesanti e conservatori di strutture paralizzanti.

Apparentemente, le società e le economie tecniche possono prescindere da un'analisi storica, ma esse non sono mai esenti dal peso negativo del loro passato e, per ora, le società e le economie tecniche pure ed esclusive sono ancora eccezioni, nono-

stante l'accelerazione dei processi di rottura con le strutture del passato. Ciò si ha quasi solamente nelle regioni e nelle città sinistrate nel corso della seconda guerra mondiale, ove la rottura sia stata realizzata artificialmente in modo integrale, ancorché la ricostruzione non sia sempre svincolata dalle limitazioni fondiari o mentali del passato.

L'accelerazione di tutti i processi di trasformazione durante gli ultimi decenni nei paesi più industrializzati risolve una parte delle contraddizioni con la scomparsa rapida degli elementi ereditati. Le sopravvivenze, oggetto di analisi storica, diventano un fatto geografico nel senso che sono localizzate in siti, in regioni o in paesi che restano, per un tempo più o meno lungo, all'infuori dei grandi processi di trasformazione.

E si vede apparire qui un'altra contraddizione del mondo contemporaneo, quella che mette in gioco, da una parte, le sopravvivenze di un passato più o meno lontano, fortemente radicato nelle sue basi locali, regionali o nazionali e, dall'altra, l'internazionalizzazione del potere decisionale e delle strutture che ne dipendono, in una parola, l'«aspazializzazione» dei maggiori processi che regolano la vita quotidiana di ogni industria, nel quadro stabile della sua unità geografica di residenza.

II. L'ASPAZIALIZZAZIONE

La constatazione preliminare in materia è quella della scomparsa di una geografia regionale «chiusa». Tranne che nelle economie sottosviluppate «chiuse», non esiste più indipendenza o autonomia economica regionale. Tanto nel campo delle produzioni agricole quanto in quello delle fabbricazioni industriali, ciascuna regione dipende da un sistema di relazioni economiche che travalica largamente i limiti di essa e, molto spesso, assume dimensioni intercontinentali. In altre parole, le condizioni di esistenza, i livelli di vita di una qualsiasi regione dei paesi ad economia industriale dipendono da sistemi economici a imprese spazialmente molto vaste, che comandano complesse combinazioni di interrelazioni, le quali determinano le modalità di funzionamento di ciascun elemento che interviene nel sistema.

E' dunque impossibile dare un'immagine soddisfacente di una regione o di uno Stato senza definire il suo posto nel sistema di relazioni che condizionano la sua economia.

1. *L'aspatializzazione dell'economia industriale.* — Naturalmente il superamento dei limiti regionali o nazionali è più evidente nell'economia industriale.

Si è fatto prima cenno, a proposito della rivoluzione avvenuta nel settore energetico, della sostituzione dei prodotti petroliferi al carbone come fonte principale di energia. E' l'esempio del passaggio da uno schema nazionale di economia a uno schema internazionale, nel quale, pur essendo mutevoli le basi concrete di produzione, esiste un elemento stabile, costituito da un'organizzazione finanziaria e strategica della raccolta e della distribuzione del prodotto, organizzazione la cui sede sociale è l'unico punto fisso, e al tempo stesso il punto geograficamente essenziale, perché è il luogo di decisione e di scelta a breve e medio termine della ripartizione degli investimenti e degli stimoli alla produzione. L'esempio delle compagnie petrolifere che amministrano l'estrazione, una parte del trasporto e della raffinazione, nonché la distribuzione di un prodotto in un quadro geografico costantemente in movimento, è certamente il più espressivo. Ma non è che un esempio.

La concentrazione a livello nazionale e a livello internazionale delle imprese genera una « distorsione » fra la localizzazione (e i fattori obiettivi di localizzazione) delle sedi sociali, concreta manifestazione dell'impresa stessa, e quella degli stabilimenti di produzione: questi sono disposti secondo una gerarchia che va dagli stabilimenti fornitori degli elementi di base e dei pezzi agli stabilimenti di montaggio, senza contare le imprese di subappalto, la cui attività è « indotta » da quella dei grandi complessi industriali. Non è significativo che per assicurare il reimpiego di una frazione della manodopera delle miniere di carbone chiuse nel Nord della Francia, si accolgano le officine di una ditta giapponese, la società « Yoshida », e che stabilimenti di imprese europee siano oggi costruiti in paesi sottosviluppati? Meno direttamente percettibile, ma non meno reale, è il legame finanziario tra imprese di nazionalità differente — dovunque

siano i loro stabilimenti di produzione — tramite banche d'affari a raggio internazionale. Il potere decisionale in materia di ordini e di investimenti è concentrato in un piccolo numero di « cervelli » del mondo odierno: grosse società finanziarie e industriali, Stati.

In conseguenza di una massa di elementi che generalmente sfuggono alla classica analisi dei geografi — congiunture economiche, politiche, sociali (comprese le strategie militari degli Stati, che influiscono pesantemente sui mercati industriali) — l'influsso economico è diretto verso un paese o verso un altro, una regione è scelta o scartata nella prospettiva di una data operazione.

In una visuale più semplice dei rapporti fra lo spazio geografico e la decisione, è agevole distinguere vari livelli, quello della regione, dello Stato, dei gruppi di Stati.

La regione, così come noi la rappresentiamo oggi, è derivata dalla provincia o dal piccolo Stato feudale preesistente alle concentrazioni politiche del XIX secolo. Essa aveva nel secolo scorso la sua autonomia, se non la sua indipendenza economica, ma è stata progressivamente privata di ogni iniziativa con il trasferimento del potere decisionale nei punti di forza del territorio nazionale (in Francia, a Parigi; in Italia, a Milano più che a Roma). I pericoli della concentrazione massiccia dell'apparato produttivo e, al tempo stesso, di quello decisionale hanno fatto adottare una nuova strategia che consiste nel ridistribuire le attività di produzione nelle regioni, pur mantenendo accentrato il potere di comando, appartenga esso a organismi privati o allo Stato. In pari tempo, è bene tener conto del fatto che i fattori di produzione hanno cessato, in larga misura, di provenire dall'ambiente regionale.

L'energia, le materie prime, gli strumenti di produzione vengono dal di fuori, tramite organismi locali controllati amministrativamente e finanziariamente dai maggiori centri di gestione, che sono i centri decisionali nazionali o internazionali. Il mercato supera i confini della regione; esso non è più che il supporto di un'attività nazionale frazionata, realizzante un valore aggiunto di cui una gran parte dei benefici le sfugge.

Di conseguenza, la regione risente di crisi che le sono estranee; essa è integrata in un sistema nazionale o internazionale. E' divenuto del tutto impossibile elaborare una contabilità regionale chiusa. In queste condizioni le definizioni di regione ricca e di regione povera non hanno più significato, se non dal punto di vista congiunturale. I valori regionali relativi provengono da scelte fatte dall'alto.

Il medesimo ragionamento si applica allo Stato nella misura in cui — eccettuati i grandi Stati che si identificano con economie continentali dominanti — lo Stato è esso stesso incorporato in strutture di scala continentale o pluricontinentale, dove i centri decisionali e i termini economici di relazione sono esterni al suo territorio nazionale. I problemi determinati dalle crisi monetarie illustrano questa solidarietà che si impone ai paesi industriali, senza escludere, benché siano interessati in minor misura, anche i paesi non industriali.

La sorte di un'impresa, l'impiego e le condizioni d'esistenza della mano d'opera di una regione, o di uno Stato, dipendono da fattori multipli e mutevoli, la cui localizzazione concreta è inafferrabile e sempre incerta. Tuttavia è possibile distinguere nel mondo attuale alcune « aree economiche » caratterizzate da un insieme di fenomeni di predominio o di interdipendenza, che associano in proporzioni variabili le influenze economiche e quelle politiche: un *emisfero americano*, che si identifica con l'insieme delle due Americhe e i loro margini oceanici, un *insieme atlantico*, che associa in modo più o meno stretto gli Stati Uniti, il Canada e l'Europa occidentale, un *insieme socialista*, che integra con l'economia sovietica le repubbliche socialiste europee. Ma, salvo quest'ultimo caso, non si tratta semplicemente di un cambiamento di scala e di una concentrazione del potere decisionale, ma di un'interferenza complessa di azioni e reazioni economiche che agisce come un aggrovigliersi di flussi le cui intensità e le cui direzioni sono molto sensibili ad una congiuntura in movimento. Lo spazio non è più che uno strumento fra gli altri nel meccanismo complesso dell'economia industriale. L'essenziale, vale a dire la decisione e gli influssi di sviluppo, sfugge all'analisi geografica classica, e non è sempre chiaramente percepito e chiarito dall'analisi economica.

2. *L'aspazializzazione dell'economia rurale.* — L'economia rurale, simbolo dell'integrazione dei gruppi umani nell'ambiente naturale nelle società tradizionali, diventa sempre più indifferente nei riguardi del suo intorno e tende ad uniformarsi su spazi molto grandi. Quattro processi intervengono separatamente o simultaneamente: l'integrazione nell'economia di mercato, l'uniformizzazione del materiale di coltura, le creazioni della genetica agricola, lo sviluppo dell'allevamento senza suolo e delle colture sotto vetro.

Il passaggio dall'economia di sussistenza all'economia di mercato sostituisce come elemento di costrizione o di impulso il corso nazionale o internazionale di ciascun prodotto all'*optimum* di produzione dell'ambiente locale. L'obiettivo non è più quello di utilizzare nel miglior modo i pregi dell'ambiente naturale per offrire quanto più possibile prodotti di consumo agli abitanti, ma di realizzare la migliore operazione tecnica ed economica per assicurare la più forte entrata monetaria. Ne risulta l'adozione di un piccolo numero di schemi sperimentati in diversi paesi del mondo e rispondenti alle attitudini generali di un dato ambiente climatico, studiate dalla chimica e dalla biologia vegetale. Questi schemi di produzione, che assicurano la miglior resa dell'investimento e del lavoro, implicano l'utilizzazione di mezzi meccanici di grande potenza, fabbricati da un piccolo numero di ditte specializzate che esportano le loro macchine in tutto il mondo.

L'immagazzinamento dei prodotti si effettua in sili standardizzati che s'incontrano in tutte le campagne di una stessa zona climatica. La sensibilità delle piante coltivate nei riguardi dei tipi di clima e di suolo è stata ridotta grazie all'opera dei laboratori di genetica agricola, che creano varietà ibride le quali permettono di spostare considerevolmente i limiti di coltura di ogni pianta di base e di ridurre i rischi di accidenti climatici fortuiti: il granturco è l'esempio più espressivo di questa conquista dei tecnici biologici nei confronti delle condizioni naturali. Il mosaico razionale delle colture adattate a ciascun tipo di terreno del piccolo territorio di villaggi europei dall'ingegnosità sperimentale di generazioni di contadini cede il posto a un manto uniforme di colture speculative ad alta resa, di piante create

dai laboratori di genetica, aiutate da apporti di concimi e di prodotti chimici che le proteggono contro la loro fragilità di mostri contro natura.

Al limite dello svincolo dell'agricoltura dalla soggezione alle costrizioni dello spazio geografico — nel significato più ristretto del termine — si trovano le colture sotto vetro, in un microclima artificialmente regolato, e l'allevamento senza suolo, con alimenti importati, che prendono sempre più posto nell'agricoltura razionale dell'Europa nord-occidentale. I Paesi Bassi e la Germania Occidentale sono divenuti grandi produttori di pomodori. In tutta l'Europa industriale, come in Giappone o negli Stati Uniti, si allevano polli in stia a decine di migliaia con allevamento artificiale. Lo stesso sistema si estende rapidamente all'allevamento del maiale: la farina di pesce del Perù ha rimpiazzato l'erba e il grano ottenuto dal suolo.

Non bisognerebbe tuttavia esagerare il significato di questi esempi. Per sua natura, l'agricoltura è il settore di attività che conserva maggiormente i rapporti funzionali con l'ambiente. Ma le forme di lavoro e i tipi di uomini sono mutati. Il tecnico sostituisce il contadino empirico, il calcolo e il dosaggio chimico rimpiazzano l'intuito dell'agricoltore nei riguardi del suolo e del tempo. I rapporti quantitativi non sono più gli stessi e la sola concentrazione di parecchie dozzine di ettari sotto la direzione di un unico capo di impresa attenua considerevolmente l'attenzione che l'uomo dava or non è molto alle più sottili sfumature di suolo, di esposizione, di umidità delle più piccole frazioni del suo piccolo dominio che egli percorreva a piedi e lavorava a mano. La percezione mentale dello spazio agricolo è inevitabilmente mutata, e, con essa, il modo di trattare questo spazio. La conquista del terreno non si fa più alla stessa scala di un tempo.

3. *L'aspatializzazione delle forme e dei tipi di « habitat ».* — Come l'agricoltura, anche la casa era, un tempo, un prodotto del suolo. Essa era costruita con i materiali del posto: con il legno in tutte le grandi regioni forestali (Europa centrale e orientale, Europa settentrionale, aree montane); con il granito

nelle zone degli antichi zoccoli della Scozia e dell'Inghilterra occidentale e in quelle dei massicci erciniani della Francia, della Germania, della Boemia; con pietre calcaree nella maggior parte dei paesi mediterranei; con l'argilla cruda altrove, come in Normandia e nel bacino londinese; oppure con mattoni cotti. Certo, le campagne erano molto più significative delle città per quanto riguarda questo rapporto tra l'edificio e il materiale disponibile *in loco*. Ora gli stili urbani delle vecchie città europee ne restano a testimonianza.

Due spinte simultanee hanno contribuito a rendere uniformi i paesaggi umanizzati: l'impiego di una varietà sempre più esigua di materiali, ormai standardizzati, e di schemi architettonici e l'internazionalizzazione dei tipi di *habitat* e di edifici funzionali. I quartieri nuovi delle città europee, l'aspetto d'insieme delle città americane, il rinnovamento dei centri urbani giapponesi hanno tutti la stessa impronta, le medesime facciate di cemento e di vetro, di mattoni zigrinati. I nuclei originali, che erano tutti distinti, sono circondati, talvolta divorati.

L'Europa soltanto conserva ancora i suoi « centro-città » a carattere di museo; ma li conserva con sempre maggior difficoltà, data la loro scarsa adattabilità alla circolazione e alla sosta delle automobili. Non più funzionali, a causa della loro inaccessibilità agli aspetti moderni della circolazione, essi si svalutano, si degradano, sono destinati a scomparire, salvo particolari operazioni di salvataggio finanziate, in parte, con i proventi del turismo. Solo le differenze nello schema urbano mantengono ancora qualche distinzione tra la città americana a nucleo sviluppato in altezza e ad insediamento sparso perifericamente, la città italiana con tessuto molto denso, che domina nettamente il suo intorno rurale, e la città francese, dove le lottizzazioni dei decenni 1920 e 1930 sono sostituite oggi da grandi complessi di cemento, così come avviene anche per le case individuali dell'inizio del secolo XX delle grandi città inglesi. La città diviene sempre più uniforme in tutti i paesi industriali e si circonda di nodi autostradali e di incroci, identici dal Giappone ai Paesi Bassi e dalla Germania alla California.

CONCLUSIONI: LA PARTE E IL POSTO DEI FATTI STORICI E DEI RAPPORTI GEOGRAFICI

La presentazione di una tesi corre sempre il rischio di una certa semplificazione di dati, di generalizzazioni che portano alla trasfigurazione di realtà che sono per sé molto complesse. Se è vero che la città moderna spezza sempre più i suoi legami con il passato, se è vero che il reddito di una persona che vive direttamente o indirettamente dell'economia industriale deriva da risorse grezze mobilitate e valorizzate in un considerevole numero di paesi, sotto la direzione di apparati che non hanno nessun reale addentellato locale, restano tuttavia elementi di continuità e di differenze di strutture e di paesaggi sufficienti a che la storia e la geografia continuino ad essere discipline essenziali per analizzare e spiegare in che cosa consista l'originalità di un gruppo umano e di un paese. Forse, però, il perdurare della loro importanza non è dovuto tanto a particolarità persistenti quanto alla resistenza di forze di inerzia.

1. *Discontinuità e aspatializzazione nei paesi sottosviluppati.*
— L'insieme delle considerazioni finora esposte si applica ai paesi industriali; nei paesi sottosviluppati si applica alle città, che subiscono gli effetti dei cambiamenti apportati dalla rivoluzione industriale. Ma il complesso dei paesi sottosviluppati sfugge alla maggior parte di queste discontinuità e resta integrato nei limiti del suo spazio geografico. Il sostentamento della maggior parte della popolazione in un'economia di sussistenza e ancora parzialmente chiusa è sufficiente a spiegare che la geografia dei paesi sottosviluppati resta nel quadro obiettivo della geografia tradizionale, studio dei rapporti differenziali tra i gruppi umani e le molteplici varietà di ambienti naturali che essi occupano.

Tuttavia, anche i paesi sottosviluppati presentano alcune discontinuità e innanzi tutto quella del loro aumento demografico, responsabile di altre discontinuità: la carestia, o la minaccia di carestia, è una di esse.

La rottura di equilibrio tra popolazione e spazio occupato, che deriva dalla crescente disparità tra domanda di prodotti

di prima necessità e capacità di produzione da parte dell'agricoltura, provoca quel fenomeno universale, tanto irresistibile quanto economicamente irrazionale nelle condizioni attuali, che è l'urbanesimo. Ma l'afflusso di folle prive di mezzi alle porte delle città non provoca operazioni immobiliari e la conseguenza mondiale di questo urbanesimo dei paesi sottosviluppati, dall'Indonesia al Brasile o dal Congo alla Bolivia, è la diffusione generale dell'*habitat* urbano spontaneo, la proliferazione dei quartieri di baracche e di capanne fatte con materiale di recupero e che sono spesso indicati come *bidonvilles*.

2. *Forze d'inerzia e arcaismo di fronte ai « mass media »*. — Uno degli obiettivi dell'analisi storica è quello di individuare l'eredità del passato in una situazione attuale. Questo si deve cercare in ciò che gli economisti chiamano il settore « marginale », vale a dire in ciò che è destinato a scomparire a medio o a lungo termine. Quanto meno si può pensare che il concetto di « marginalità » si applichi solo nel campo strettamente economico e strutturale (piccole imprese contadine, piccolo commercio e artigianato urbano con il loro quadro di paesaggio rurale, di vecchi quartieri, ecc.). Le sovrastrutture possono sopravvivere alla marginalità delle basi che le hanno create? E' questo il problema della longevità delle culture.

Qui interviene un altro elemento di aspatializzazione, di straordinaria potenza, i *mass media*, l'universalizzazione dell'informazione, del condizionamento e della moda, per la diffusione del suono e dell'immagine, che permette di saltare la tappa dell'assimilazione tramite il linguaggio e rimette in discussione il significato dell'istruzione di tipo classico nello sviluppo che conserva un carattere nazionale (per non dire nazionalista) in relazione ad una parvenza di cultura universale. In un tempo molto breve l'uniformizzazione delle attitudini e delle mentalità riduce ad arcaismi desueti ciò che durante secoli aveva rappresentato il simbolo della cultura. Nell'analisi geografica attuale, la storia ormai serve soprattutto a spiegare delle contraddizioni in via di estinzione. La stessa analisi dei rapporti geografici fra spazio, società ed economia si colloca in parte a livello di spiegazione storica (ad es., sito e posizione delle città). Il recu-

pero delle culture nazionali e regionali con un comportamento di tipo universale riduce il significato della spiegazione storica. La sola occasione che sembra oggi permettere di integrare il patrimonio culturale e storico specifico di ciascuna nazione, di ciascuna regione, di ciascuna città in una cultura universale fatta di tecnica è l'economia turistica, che utilizza come merce il retaggio culturale.

Certamente, ogni presente succede ad un passato, e la frattura non è istantanea, ed è irripetibile. La storia conserva dunque il suo ruolo nella spiegazione di una realtà geografica, ma si tratta di una storia sempre più breve, dalla quale sono eliminati gli elementi di lunga durata, e ciò tanto più in fretta quanto più gli artefici dello sviluppo sono dei tecnici, la cui formazione è antinomica a quella storica, perché risolutamente volta verso l'avvenire e l'incognito.

Similmente, lo spazio concreto, ossia quello spazio definito da tutto il suo contenuto di dati fisici e di apporti umani integrati che è il vero spazio geografico, è sempre presente. Ma resta tanto più se stesso quanto meno vi si applica la tecnica contemporanea. E' questo il motivo della contrapposizione tra le città, sempre più completamente integrate nella universalità del cemento e dell'automobile, e le campagne, ove sussistono paesaggi e strutture tradizionali tanto più estesi quanto meno l'ambiente è favorevole alla generalizzazione delle grandi operazioni tecniche di ricerca della resa ottimale. Al contrario, l'ambiente può favorire l'impianto e la persistenza di certe forme di utilizzazione a reddito elevato che restano competitive nell'economia moderna: è il caso dei vigneti e delle terre irrigue.

La storia e la geografia hanno sempre il loro posto nell'analisi dello spazio umanizzato, ma il loro contenuto e le loro dimensioni variano secondo la rapidità e la diffusione della penetrazione delle tecniche. I valori relativi dei dati cambiano, ma la metodologia della ricerca permane, adattandosi a una dinamica nuova del pensiero, che segue a quella dei fatti. Per un certo tempo, lo studio dei paesi sottosviluppati procede con l'applicazione degli schemi metodologici tradizionali, ma in quei paesi i mutamenti sono particolarmente bruschi e non oppongono più ciò che sembrava immutabile a ciò che è divenuto sbalorditi-

vamente mobile, l'uno essendo ciò che è propriamente geografico nel significato del termine, e l'altro universale, perché specificamente tecnico o direttamente derivato dall'universalizzazione delle tecniche.

SUMMARY. — According to the Author, honorary member of the Società Geografica Italiana, two notions, deemed to be fundamental by geographers, especially by the French geographers of the first half of this century, seem to have to be discussed again, consequently to the different development of economies and actual societies. They are: the notion of continuity and the notion of location or spatial delimitation of geographical facts. The quick increasing of the processes of production and consumption and, at the same time, the changes that took place in production and consumption, seem to stop the continuity of evolution of town, industry and agriculture itself...

Besides, the structures of industrial undertakings do not comply with any special obligation. «Values added» are so important in the industrial process that they make it no longer subject to past limits, relatively to the location of raw materials and energy. Scientific agriculture transforms the land, feeds animals by industrial foodstuff, creates varieties and ubiquities, and protects itself from the changes of the climate. Agriculture goes beyond those limits that, being «natural», seemed impossible to be removed. Urban building disdains local materials, and makes use of the materials and schemes used all over the world. Even if the environments are quite different, means of transport and *mass media* create all-round conditioning.

However, geographic reality is the result of a conflict between relations and contradictions of the tendencies to actuation and universalization and the stable and conservative forces coming from the natural environment and from the past with its traditions and original civilizations.